

Marcello Semeraro
Vescovo di Oria

APRIRÒ UNA STRADA PER IL MIO POPOLO

(cf. Is 11, 16)

*Lettera pastorale alla Santa Chiesa di Oria
per il Giubileo del 2000*

INTRODUZIONE

1. Con l'apertura della "porta santa" nella prossima notte di Natale avrà inizio il *Giubileo del 2000*. Varcandone per primo la soglia, il Papa mostrerà alla Chiesa e al mondo il Santo Vangelo, fonte di vita e di speranza per il nuovo millennio.

Questo Giubileo, per la sua scadenza cronologica, a buon titolo è chiamato "grande". Esso, infatti, intende fissare la nostra attenzione sul mistero dell'Incarnazione. Per tutti i cristiani quest'evento segna la "pienezza del tempo" (*Gal 4, 4*), ossia l'irruzione definitiva e completa nella storia umana dell'azione salvatrice di Dio.

Il Giubileo del 2000, perciò, si configura più esplicitamente come uno speciale *anno di grazia e di misericordia*, durante il quale tutti siamo chiamati ad *accogliere il Vangelo e a convertirci*. "Se non si accoglie la Parola e se non ci si converte non vi è né vero anno di grazia, né anno di misericordia, né anno giubilare" (Calendario dell'anno santo 2000, *Premessa*, n. 3).

2. Ad esso arriviamo dopo un triennio di preparazione, cui Giovanni Paolo II ha dato una scansione trinitaria. In tal modo egli ha posto l'accento sul fatto che l'intera vita del cristiano è come un pellegrinaggio verso il Padre: a lui giungiamo camminando sulla "via" che è Cristo Gesù, interiormente sostenuti dalla forza dello Spirito Santo. Quanto a noi, in questi tre anni abbiamo avuto una preziosa opportunità per riscoprire il volto "cristiano" di Dio. L'intera vicenda umana la vita della Chiesa e la nostra storia personale sono poste sotto il sigillo della Trinità benedetta. Tutto ha inizio, procede e si conclude nel *Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*.

La celebrazione dell'anno giubilare, pertanto, dovrà essere un Unico, ininterrotto canto di lode alla Trinità (cf. Giovanni Paolo II, Bolla *Incarnationis mysterium* nn. 34). Vuol dire:

- credere nell'amore che Dio ha per noi, un amore nel quale non hanno posto gli esclusivismi e le chiusure
- credere che l'amore di Dio ci ha raggiunti nel suo Figlio e che, nella forza dello Spirito, esso è alla nostra portata;
- decidersi a riconoscere quest'Amore quale energia fondamentale della nostra vita;
- essere testimoni di una speranza capace di realizzare i mutamenti più insperati, di vincere le resistenze e di superare gli ostacoli più forti.

3. Nella prospettiva dell'imminente anno giubilare desidero affidare alla comune riflessione alcuni temi che mi sembrano importanti al fine di viverne autenticamente lo spirito. Li presento nella fiducia che da tutti si raccolga l'invito a fare del Giubileo un *evento interiore*, il momento di una grande esperienza spirituale. Ci saranno, senza dubbio, delle iniziative esteriori. Esse, però, come avverte il Papa, "hanno senso nella misura in cui sono espressione di un impegno più profondo, che tocca il cuore delle persone" (Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza n. 1).

Perché, poi, il Giubileo del 2000 sia più chiaramente vissuto come un evento di Chiesa, colgo l'occasione per consegnare all'intera comunità diocesana le prime linee di un progetto pastorale da sviluppare e approfondire nei prossimi anni, ma su cui impegnarsi sin da ora. E' il tempo ormai di proporlo, mentre giunge a termine il primo, anno del mio ministero episcopale nella nostra Chiesa di Oria.

LE METE GIUBILARI DELLA CHIESA DI ORIA

Sono tre, in particolare, le mete pastorali che vi presento. Al primo posto c'è il rilancio della pastorale familiare, giacché siamo tutti convinti che essa rappresenta uno snodo obbligato per rifare il tessuto delle comunità ecclesiali e della società, un reale crocevia della "nuova evangelizzazione". La seconda meta, che prospetto, riguarda la pastorale vocazionale perché sia tale da farsi carico, in maniera armoniosa, delle diverse vocazioni mettendo a disposizione delle persone occasioni e luoghi formativi idonei a sostenere e stimolare gli itinerari vocazionali. Domando, infine, di fare convergere tutti gli sforzi verso una solida formazione degli operatori pastorali. E', questo, il "caso serio" della nostra pastorale.

Il rilancio della pastorale familiare

4. Sono ancora valide le parole pronunciate da Giovanni Paolo II alla III Conferenza latino-americana di Puebla (28 gennaio 1979): "Dedicatevi a un settore così prioritario, con la certezza che l'evangelizzazione nel futuro dipende in gran parte dalla Chiesa domestica". Per questa ragione nessun progetto di pastorale organica può dispensarsi dal prendere in seria considerazione una

pastorale familiare, da svolgere con le famiglie e per le famiglie e da intendersi come parte integrante e dimensione essenziale di tutta l'azione pastorale della Chiesa.

Questa scelta è stata sottolineata e rilanciata di recente da Giovanni Paolo II sia nel Messaggio inviato ai vescovi italiani riuniti a Collevaleza nel novembre 1998, sia nel discorso rivolto il 20 maggio scorso ai vescovi della Conferenza episcopale italiana a conclusione delle visite *ad limina Apostolorum*. La famiglia fondata sul matrimonio - egli ha scritto - è la risorsa più preziosa e più importante di cui l'Italia dispone. Ha aggiunto, poi, che nell'attenzione ai grandi temi della famiglia e della vita la Chiesa in Italia deve impegnarsi con coraggio profetico, promuovendo una pastorale dagli orizzonti sempre più larghi per raggiungere anche i nuclei familiari in situazioni difficili o comunque meno partecipi alla vita ecclesiale.

5. Gli specifici *ambiti d'azione* della pastorale familiare saranno soprattutto quelli indicati dall'esortazione apostolica *Familiaris consortio* (1981) definita dallo stesso Giovanni Paolo II come *l'Abc della pastorale familiare*, poi applicati alla situazione italiana con il *Direttorio di pastorale familiare* della Conferenza episcopale italiana del 1993. Da questi testi si dovranno desumere sia gli orientamenti pastorali, sia le normative cui ci si dovrà attenere. Quanto, poi, ai *criteri fondamentali ispiratori*, si dovrà tenere conto del fatto che la pastorale familiare non è soltanto l'insieme delle iniziative da realizzare per gli sposi e per la famiglia, ma, prima ancora, la presa di coscienza di tutti i membri della comunità cristiana (presbiteri, religiosi e religiose, laici sposati e non) del "grande mistero" che sono, per la Chiesa, il sacramento del Matrimonio e la famiglia cristiana, doni dello Spirito per l'edificazione del Corpo di Cristo.

In questa prospettiva il primo servizio pastorale da richiedere agli sposi cristiani sarà quello di vivere in pienezza umana e spirituale il loro matrimonio, di essere, in altre parole, una sola cosa tra loro e di fare della propria famiglia una comunità di persone generose e responsabili nel servizio alla vita, partecipi dello sviluppo della società, della vita e della missione della Chiesa nel mondo.

Anche la disponibilità di un fedele coniugato ad assumersi il carico di vari servizi nella comunità cristiana vorrà esplicitarsi, nei modi possibili, insieme col coniuge e, in ogni caso, sempre in comunione e come frutto e segno dell'amore coniugale. La pastorale familiare, poi, dovrà essere sempre più "familiare", ossia interessata non soltanto del Matrimonio e della Sua preparazione, ma anche della famiglia come tale, aperta alla Chiesa e alla società.

L'educazione ad una cultura vocazionale

6. Nel nostro linguaggio comune il termine "vocazione" è ancora usato per indicare la chiamata divina al ministero sacro o alla vita consacrata. È giusto, invece, aprirlo a significati più ampi, inserendolo in un progetto di largo respiro che aiuti ogni battezzato a scoprire nella propria vita la chiamata di Dio, a riconoscere la stessa vita come vocazione. Ciò comporta l'avvio di una catechesi di base sul *senso della vita*, in modo che la logica e la ricchezza del discorso vocazionale siano portate sulle strade della vita di tutti.

Oggi, peraltro, la nostra pastorale è chiamata a confrontarsi con alcuni dati culturali, che mettono in crisi il concetto stesso di "vocazione". Abituamente si mettono in risalto: la presenza di un *pensiero debole* che, incapace di attingere "la verità", si accontenta di opinioni; la prevalenza dei *valori bassi*, negati all'impegno e al sacrificio; la grave *carenza di progettualità* segnalata dal trionfo del

"mai dire mai" e dalle difficoltà ad impegnarsi "per sempre"; l'invasione di una *religiosità vaga e soggettiva*, che lascia tranquillamente coesistere nel suo "pantheon" le divinità più disparate e contraddittorie.

Posta di fronte a queste sfide, la pastorale vocazionale deve incoraggiare e sostenere il nascere e l'affermarsi di una vera e propria *cultura vocazionale*, portando attenzione ad alcuni atteggiamenti vocazionali di fondo, tra cui ci sono senz'altro la formazione delle coscienze, la sensibilità ai valori spirituali e morali, la promozione e la difesa degli ideali della fratellanza umana, della sacralità della vita, della solidarietà sociale e dell'ordine civile.

Senza tali premesse inutilmente affronteremmo il problema delle specifiche vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata. "La penuria, infatti, delle vocazioni specifiche le vocazioni al plurale è soprattutto assenza di coscienza vocazionale della vita la vocazione al singolare, ovvero assenza di cultura delle vocazioni (Pontificia opera per le vocazioni ecclesiastiche, Documento *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, n. 13b).

7. A tale proposito, indico tre fondamentali scelte pastorali. Occorre, in primo luogo, *testimoniare il primato assoluto dello Spirito attraverso la preghiera incessante*. È lo Spirito Santo, infatti, il primo "animatore vocazionale" nella Chiesa.

È pure necessario rifuggire dalla tentazione di percorrere sentieri solitari per ritrovare la strada maestra nella comunità ecclesiale. La pastorale vocazionale, infatti, non è l'opera di pochi "specialisti", ma azione di tutta la Chiesa. C'è bisogno, dunque, di una coralità d'impegno, ossia di comunità capaci di aprire spazi al silenzio, essenziali e chiare nell'annuncio del Vangelo, esemplari nella vita liturgica, afferrate dalla passione verso i poveri e segno vivo dell'amore nella comunione. Tutti i *chiamati* devono essere convinti che diventare *chiamanti* è modo privilegiato per rimanere fedeli alla propria vocazione.

C'è bisogno, infine, di *raccordare esplicitamente e saldamente la pastorale vocazionale con la pastorale, familiare e con la pastorale giovanile*. Soltanto famiglie autenticamente cristiane sono l'ambiente idoneo perché possano meglio nascere e svilupparsi genuine vocazioni. Per altro verso, la pastorale giovanile deve assumere un chiaro volto vocazionale, in quanto finalizzata a risvegliare nei giovani la coscienza della chiamata divina, affinché sperimentino e gustino la bellezza della donazione, in un progetto stabile di vita.

8. È evidente, però, che una particolare attenzione dovrà essere dedicata alle vocazioni al ministero sacro, di cui la nostra Diocesi ha un grande bisogno. Non si tratta di una preoccupazione legata alla congiuntura di una stagione alquanto avara di candidati al ministero presbiterale, ma di una precisa esigenza di Chiesa.

Per questo la pastorale vocazionale riserva un'attenzione privilegiata al Seminario minore diocesano, *test* significativo per verificare la capacità delle nostre comunità di raccordare la domanda vocazionale, che attraversa l'esperienza credente, e l'attuazione di cammini personalizzati della fede. "La funzione 'pastorale' del seminario minore come si esprime un recente documento è quella di tenere alta la memoria della vita cristiana come chiamata alla santità, al servizio, alla testimonianza, alla sequela, alla scoperta del proprio stato di vita, integrando e non sostituendo l'opera della famiglia della scuola e della parrocchia nei loro compiti educativi propri"

(Commissione episcopale C.E.I. per il clero, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari. Nota* [1999], n. 25).

Formare i formatori

9. "Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione", si disse nel Convegno di Palermo ed oggi si ripete spesso che c'è bisogno di una *conversione pastorale*. La richiedono la stagione che il Signore della storia ci dona di vivere da cui scaturiscono domande inedite alla nostra fede e lo stesso *progetto culturale d'ispirazione cristiana*, per cui la "nuova evangelizzazione" della Chiesa in Italia si qualifica come *missione culturale*, che riparte da Dio e dall'uomo.

Che, poi, alla base della conversione pastorale ci sia il nodo della *formazione* (un tema di cui tanto si discute, anche nel mondo laico e civile, e su cui molto, in questi ambiti, si investe e si progetta basti pensare, per questo, al mondo delle imprese), anche questo lo diciamo da tempo. Formazione di base e permanente dei catechisti e degli altri animatori pastorali, formazione permanente dei presbiteri... Da molti luoghi e in molti modi emerge una forte domanda di formazione, che coinvolge le altre riguardanti i suoi contenuti e i suoi metodi.

A tutte queste richieste occorre dare risposte pertinenti e qualificate. La consapevolezza che non ne esistono di univoche e la constatazione delle difficoltà nel trovare forme nuove di comunicazione della fede, non devono scoraggiarci. Sarebbe, però, inutile e dannoso rinchiudersi in una sterile nostalgia del passato. La crisi dei processi tradizionali d'iniziazione, a partire dalla famiglia, è da tempo sotto i nostri occhi. Occorre, dunque, uno sforzo di fantasia e d'intelligenza, e soprattutto di fiducia nell'aiuto interiore dello Spirito, per imparare di nuovo a rendere eloquente ed incisivo l'Evangelo.

Da dove iniziare, allora? Anzitutto ritengo dal convincerci che sul punto "formazione" occorre investire persone, tempo e risorse, anche economiche. Di conseguenza, onde evitare la dispersione, occorre partire dalla convergenza delle forze su di un aspetto ben preciso, scelto fra gli altri che potrebbero essere presi in considerazione. Si tratta della *formazione dei formatori*.

10. Ripartiamo, allora, dalla costituzione di un gruppo di lavoro diocesano, che condivida quest'urgenza dei formatori intermedi, la faccia propria e s'impegni a progettare occasioni concrete, itinerari e modelli di formazione di coloro che poi, nelle singole comunità parrocchiali, potranno dedicarsi appunto alla formazione degli operatori di base (catechisti, animatori missionari, della carità, della liturgia, ecc.).

Agli uffici pastorali diocesani chiedo pressantemente di farsi carico direttamente di questo impegno, elaborando da subito un progetto diocesano fattibile. Per sostenerlo ho redatto un *Regolamento della Curia Vescovile* dove, considerata la distinzione ma pure la reale convergenza dei compiti, hanno posto gli uffici e gli organismi pastorali nei settori differenziati per l'evangelizzazione e la catechesi, il culto e la santificazione, l'animazione della comunità cristiana e i servizi socio-caritativi. Si tratta di un testo-base, al quale tutti i responsabili dovranno fare riferimento per impostare un'organica pastorale diocesana.

Al tempo stesso, però, occorre che ciascuno di noi soprattutto i sacerdoti, i responsabili delle associazioni e dei movimenti già impegnati in cammini formativi, le religiose e i religiosi – eviti di ritenere come suoi "delegati" quanti lavorano negli uffici diocesani, scaricandosi da ogni responsabilità e attenzione. Vale, evidentemente, anche in questo caso ciò che affermavo riguardo alla pastorale vocazionale. La formazione deve stare a cuore di tutti coloro che sentono la bellezza e la responsabilità dell'annuncio e della diffusione del Vangelo.

11. Mi pare importante indicare, già in questa sede, alcune coordinate fondamentali per questo progetto diocesano. Lo *scopo*, anzitutto, dev'essere duplice: in primo luogo ogni *équipe* diocesana deve contribuire a rendere consapevole l'intera diocesi sul problema della formazione; quindi essa deve abilitare alcune persone adulte a saper formare altri adulti, senza nessuna tentazione di "infantilismi". Lo *stile* del progetto, poi, non sarà tanto quello dell'apprendimento passivo, quanto, piuttosto, quello di un risveglio di responsabilità in adulti nella fede perché sentano la passione per l'educazione e la formazione di altri fratelli. La *priorità* dei cammini formativi, infine, dev'essere quella dell'"essere" e non del "fare", della spiritualità e dell'ascolto della Parola di Dio, piuttosto che di un attivismo fine a se stesso o di una capacità educativa sganciata dalla fede.

Lo sforzo, dunque, non sarà quello di limitarci a tamponare delle urgenze di formazione anche se queste rimangono e dobbiamo continuare a fare il possibile per rispondervi, ma, piuttosto, quello di appassionarci all'elaborazione di un disegno globale che coinvolga i diversi livelli (diocesano, foraniale e parrocchiale), abbia un respiro ampio e mete a media e lunga scadenza, senza nessuna fretta, ma anche senza ulteriori rinvii, con uno spessore di riflessione che ci eviti ogni pressappochismo e con il coraggio della verifica e dell'esame di coscienza comunitario nella forma del discernimento evangelico.

UN SEGNO GIUBILARE PER LA CHIESA DI ORIA

Il pellegrinaggio, segno del Giubileo

12. La tradizione cristiana del Giubileo conosce alcuni segni che attestano la fede e aiutano la devozione dei fedeli. Il più importante fra questi è il *pellegrinaggio*, segno davvero privilegiato per le sue risonanze antropologiche e per il suo valore biblico e cristiano.

L'appellativo di *viator*, infatti, è antico e universale quanto l'uomo. Sin dagli inizi della storia della civiltà, le immagini del cammino e del movimento esprimono la natura mobile dell'uomo, la sua nativa instabilità e il suo essere dinamicamente proteso verso una meta quale viandante dell'assoluto. Nella Sacra Scrittura, poi, il viaggio e il pellegrinaggio descrivono di frequente l'itinerario e il cammino della fede. Il cammino e il pellegrinaggio, infine, configurano il volto del Popolo di Dio (cf. *LG* 9). In quest'ottica sono da leggersi i pellegrinaggi dei cristiani verso la Terra Santa, verso la città dei Santi Pietro e Paolo, verso i santuari dedicati alla Vergine Maria e ai Santi.

Anche la nostra Chiesa particolare ha i suoi tradizionali pellegrinaggi. A qualcuno di essi, soprattutto nella città di Oria, è riservato il nome di *perdonanza*, antico termine medievale che

richiama la possibilità di ottenere una speciale *indulgenza* visitando, in determinati giorni dell'anno, alcuni santuari. Di più ampia partecipazione, però, sono i pellegrinaggi presso il santuario di "S. Cosimo alla macchia" dove, soprattutto nei giorni vicini alla solennità dell'Ascensione, accorrono ingenti folle di fedeli.

In ragione di questa tradizione, così viva e radicata nella pietà popolare dei nostri fedeli, ho scelto di soffermarmi sul segno giubilare del pellegrinaggio. Esso, come ricorda Giovanni Paolo II, "è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore" (*Incarnationis mysterium*, n. 7).

Il pellegrinaggio verso il proprio cuore

13. Il primo pellegrinaggio da compiere per entrare davvero nello spirito del Giubileo non è quello diretto verso un santuario esteriore ma, piuttosto, quello che c'introduce nel santuario *interiore* cui diamo il nome di "cuore" e di "coscienza". La coscienza, infatti, "è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nella propria interiorità" (GS 16). Senza questo pellegrinaggio, che tutti possiamo e dobbiamo fare, ci sarebbe tutt'al più del turismo religioso, ma non la ricerca del *luogo dove Cristo ci attende*.

La tradizione spirituale cristiana avverte che "non è tanto il mutamento da un luogo all'altro che ci rende più vicini a Dio, ma una dimora ben preparata, dove Dio possa abitare. A nulla, infatti, servirebbe il visitare i Luoghi Santi, fosse pure il Golgota, se non si è in grazia di Dio" (S. Gregorio di Nissa, *Epist.* 81). L'Autore dell'*Imitazione di Cristo* scrive addirittura che "raramente si santificano quelli che vanno in giro a fare pellegrinaggi" (I, 23, 4). Accade, allora, che tanti, pur visitando frequentemente i santuari anche più lontani, non ne ricavano alcun frutto spirituale, ma solo una passeggera emozione. Alla fine, poi, come il poeta latino Orazio, devono ammettere che *caelum non animum mutant qui trans mare currunt*: cambia solo i paesaggi, ma non il cuore di chi attraversa i mari (*Epist.* I, 11, 27).

Perché, dunque, i nostri pellegrinaggi non siano momenti di evasione, accogliamo l'esortazione di S. Agostino: "Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso" (*La vera religione*, 39, 72).

L'interiorità non è soltanto il luogo in cui l'uomo prende consapevolezza di sé (ciò che noi chiamiamo "autocoscienza"), ma anche quello in cui si percepisce aperto oltre se stesso e sperimenta la presenza di Dio. Egli, infatti, dissemina sulle vie del cuore dell'uomo i suoi appuntamenti e trova nelle pieghe più recondite dell'anima i tempi giusti e le forme propizie per parlargli. D'altra parte, il silenzio del Cuore è una via privilegiata verso Dio.

Viviamo, dunque, i nostri pellegrinaggi come dei cammini verso gli spazi interiori della persona, in modo da fare della nostra coscienza e del nostro cuore quasi dei laboratori spirituali" per la costruzione dell'uomo nuovo. il vero pellegrino è colui che "si volge al *cuore, là dove lo aspetta Dio*, che scruta i cuori, là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino" (GS 14).

Il pellegrinaggio verso i santuari, memorie della fede

14. Preparati e disposti dal pellegrinaggio interiore, potremo intraprendere con autentici frutti spirituali anche i pellegrinaggi verso le "memorie della fede". Se chiamiamo così i nostri santuari è perché essi sono portatori di un messaggio ben preciso, quasi "antenne permanenti della Buona Notizia", come li ha chiamati Giovanni Paolo II (*Angelus* del 12 luglio 1992).

Ogni cristiano deve vivere il suo pellegrinaggio come una celebrazione della propria fede, giacché nella sua stessa dinamica esso ne contiene le tappe paradigmatiche: la *partenza* rende manifesta la sua decisione di avanzare fino alla meta e conseguire gli obiettivi spirituali della sua vocazione; il *cammino* lo conduce alla solidarietà con i fratelli e alla preparazione necessaria per l'incontro con il suo Signore; la *visita al Santuario* lo invita all'ascolto della parola di Dio e alla celebrazione sacramentale; il *ritorno*, infine, gli ricorda la sua missione nel mondo, come testimone della salvezza e costruttore della pace" (Pontificio consiglio per la pastorale dei migranti, *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, n. 32).

Consideriamo, dunque, i diversi santuari presenti nella nostra Diocesi, intendendoli come il tracciato per un itinerario spirituale, da percorrere ripetendo le parole del salmista: "Il tuo Volto, Signore, io cerco" (Sl 26, 8).

Il primo santuario giubilare è la chiesa *Cattedrale*. Tra tutti i santuari della Chiesa particolare essa occupa il primo posto perché è la chiesa del Vescovo e la "madre" di tutte le chiese della Diocesi.

Abbiamo poi tutta una serie di *santuari dedicati alla Vergine Santa*, che costituiscono come una geografia della fede e della pietà mariana delle nostre popolazioni. In essi sarà possibile cercare l'incontro con la Santa Madre di Dio, dalla quale è nato per noi il Salvatore, e trovare, nel raggio della materna presenza di "Coei che ha creduto", il consolidamento della nostra fede.

Un altro santuario, quello di *S. Pietro in Bevagna*, ci ricorderà il vincolo con la Chiesa di Roma *cathedra Petri* e sede del Successore di Pietro, che è "perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli" (LG 23).

Infine, i santuari di *S. Cosimo alla macchia* in Oria e di *S. Lucia* in Erchie i quali ci aiuteranno a conservare viva la *memoria dei martiri*, di "coloro che hanno annunciato il Vangelo dando la vita per amore... il martirio è la prova più eloquente della verità della fede, che sa dare un volto umano anche alla più violenta delle morti e manifesta la sua bellezza anche nelle più atroci persecuzioni" (*Incarnationis mysterium* n. 13).

Il santuario, luogo dell'incontro con la Parola

15. L'efficacia di un santuario è commisurata alla sua capacità di rispondere al bisogno dell'uomo, sempre maggiore nel ritmo frenetico della vita moderna, di un contatto silenzioso e raccolto con Dio e con se stesso. Perché, dunque, il pellegrinaggio al santuario esteriore sia effettivamente il segno del pellegrinaggio interiore è necessario porre ogni sforzo perché il pellegrino possa accostarsi alla Parola di Dio.

Tutti i sacerdoti preposti alla cura delle chiese e dei santuari indicati e scelti come luoghi giubilari si adopereranno perché sempre in essi sia conservato il clima di silenzio e di raccoglimento, preoccupandosi di disporre, nel quadro del Calendario diocesano per il Giubileo, specifici momenti

di "celebrazione della Parola di Dio" e di *lectio divina*. Quest'ultima, presente nella tradizione della Chiesa fin dall'antichità, sarà senz'altro da preferire perché l'esperienza spirituale teologicamente solida e sicura, pedagogicamente accessibile a tutti e quanto mai efficace nella maturazione della fede" (Commissione C.E.I. per la dottrina della fede e la catechesi, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, n. 31).

Facendo del santuario una "tenda dell'incontro con la Parola di Dio", si aiuteranno i pellegrini ad attuare le parole del Salmo: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (119, 105).

Il santuario, luogo dell'incontro tra la miseria e la Misericordia

16. Quasi sempre il pellegrino si reca al santuario con la precisa intenzione di "confessarsi". Si raccoglierà volentieri questa disposizione, ma ci si preoccuperà pure di orientarla decisamente verso una degna celebrazione del sacramento della Riconciliazione e della Penitenza. Poiché, poi, molti fedeli giungono ancora presso i santuari soltanto per ottenere *le grazie*, è importante aiutarli a comprendere che ben più importante di esse è *la grazia*, nel senso globale che questa parola ha sulla bocca di Gesù quando dice: *Convertitevi e credete al Vangelo* (cf. Giovanni Paolo II, *Lettera per il VII Centenario del Santuario di Loreto* (15 agosto 1993, n. 7).

Nella Lettera quaresimale 1999 *Nell'ora della mia misericordia* mi sono già soffermato ampiamente sulla necessità e sul valore del sacramento della Riconciliazione e della Penitenza, collocandomi nella prospettiva del *Padre, che perdona*. Nel prossimo anno giubilare è opportuno ritornare su quei temi. Il Giubileo, infatti, è un *gran perdono*. Esso, dunque, è anche occasione propizia per invocare da Dio infinitamente misericordioso la grazia di entrare nella *logica del perdono*. È probabile, infatti, che noi non sappiamo più cosa voglia dire *perdonare*. È, forse, dimenticare, o fare finta di nulla, oppure essere deboli? Se, poi, il perdono è un fatto esterno ed occasionale, un qualcosa di accidentale che non ci tocca realmente, ecco, allora, che esso non ci riguarda per nulla e non ci cambia interiormente.

Nel contesto della purificazione della memoria, che è un altro segno voluto da Giovanni Paolo II per il Giubileo del 2000, sarebbe davvero il caso di chiedersi: per quali ragioni io continuo a prediligere il conflitto? Quali meccanismi psicologici mi rendono così difficile il perdono? Una prima risposta potrebbe essere quella di non avere ancora maturato la consapevolezza di essere io stesso per primo quello che ha bisogno di essere perdonato, che è stato perdonato. Da Dio, anzitutto. Poi, anche da chi mi sta accanto, dal padre o dalla madre, dalla sposa o dallo sposo, dal fratello, dall'amico, persino dallo sconosciuto... Tante volte sono stato perdonato e non me ne sono accorto! Non me ne sono voluto accorgere! Per questo continuo a scagliare quella "prima pietra" con la quale, piuttosto, dovrei battermi il petto. Sarà sempre incapace di perdonare chi non riconosce di essere un perdonato.

Il santuario, luogo dell'incontro eucaristico

17. Centro e cuore dell'intera vita di un santuario è certamente l'Eucaristia, l'evento di grazia nel quale è contenuto tutto il bene della Chiesa ed è espressa la sua preghiera nella forma più alta. Giungendo al santuario, il pellegrino troverà in questo Sacramento il *panis angelorum, factus cibus viatorum*, il pane di vita eterna, nutrimento per chi è in cammino. È, dunque, importante che egli vi

trovi la possibilità di partecipare attivamente a celebrazioni della Santa Messa ben curate e attente alle disposizioni liturgiche, di vivere momenti prolungati di adorazione eucaristica solenne ed anche di riconoscere, ben visibile, l'altare dove l'Eucaristia è conservata per l'adorazione privata. Sarebbe davvero strano e paradossale se, recandosi presso un santuario per venerare la Vergine Maria ed i santi, i fedeli non sapessero riconoscere o avvertire la presenza del Santo.

L'intero anno giubilare, poi, dovrà essere "un anno intensamente eucaristico: nel sacramento dell'Eucaristia il Salvatore, incarnatosi nel grembo di Maria venti secoli fa, continua ad offrirsi all'umanità come sorgente di vita divina" (Giovanni Paolo II, *Tertio millennio adveniente*, n. 55). "Gesù Cristo unico Salvatore del mondo pane per la nuova vita" è anche il tema scelto per il XLVII Congresso eucaristico internazionale, che si terrà a Roma nella settimana in cui ricorre la solennità liturgica del Corpo e del Sangue del Signore, ossia dal 18 al 25 giugno 2000.

Tutti i sacerdoti, allora, in particolare i parroci, come anche i rettori dei santuari e delle chiese interessate agli itinerari giubilari, avranno premura di preparare e di attuare catechesi appropriate, utilizzando preferibilmente come guida il "testo base" preparato per il Congresso eucaristico internazionale e proponendo ai fedeli la preghiera del Congresso. Che, dunque, "attraverso l'umiltà della Sposa possa risplendere ancor più la gloria e la forza dell'Eucaristia, che essa celebra e conserva nel suo seno. Nel segno del Pane e del Vino consacrati, Cristo Gesù risorto e glorificato, luce delle genti, rivela la continuità della sua incarnazione. Egli rimane vivo e vero in mezzo a noi per nutrire i credenti con il suo Corpo e il suo Sangue" (*Incarnationis mysterium*, 11).

18. La centralità dell'Eucaristia dovrà apparire in tutta la sua importanza soprattutto nella celebrazione della domenica, il *dies Domini*. È noto che nel maggio scorso Giovanni Paolo II ha pubblicato con questo titolo una sua Lettera apostolica. Anche la Conferenza episcopale italiana pubblicò nel luglio 1984 una nota pastorale intitolata *Il giorno del Signore*. Su questi testi è opportuno ritornare. Consapevole che *la Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa*, la comunità cristiana ha sempre individuato nel memoriale della Pasqua di Cristo la fonte e il culmine della propria identità e della propria missione. Per questo il raccogliersi insieme ogni domenica, nel nome del Signore, per essere nutriti all'unica mensa della Parola e del Pane di vita vuol dire obbedire alla volontà del Signore, che ha detto: "Fate questo in memoria di me".

Ritengo, a tale proposito, che sulla celebrazione delle Messe, sia nei giorni feriali sia nei giorni di domenica e nelle feste di precetto, è opportuna se non necessaria un'accurata riflessione a livello diocesano e parrocchiale. Nel citato testo della Conferenza episcopale italiana già si annotava che "molti preoccupati di offrire a tutti l'opportunità di assolvere al 'precetto festivo' moltiplicano oltre il giusto il numero delle messe domenicali e, qua e là, anche delle messe festive del sabato sera, o di quelle vespertine della domenica. Al di là delle buone intenzioni, questa prassi risulta di grave pregiudizio per la Cura pastorale... In ogni caso, la pur debita attenzione alle giuste esigenze dei fedeli non deve spingersi fino al punto di compromettere la verità della celebrazione festiva..." (nn. 3233). Domando a tutti, perciò, di verificare per le nostre comunità parrocchiali queste preoccupazioni così serie.

Il santuario, luogo della gioia cristiana

19. Nella sua complessità strutturale e varietà dinamica, il pellegrinaggio presso un santuario comprende e sintetizza molte forme di manifestazione della religiosità popolare. Vi è, infatti,

presente il clima di festa, con tutte le sue caratteristiche di socialità, di partecipazione e di ritualità. Vi si attua in pienezza, insomma, il cosiddetto "linguaggio globale" (luci, suono, canto, movimento) che ripropone e manifesta idee e simboli semplici e di immediata comprensione.

In tutto ciò si potrà indubbiamente rilevare l'elemento positivo di sostegno psicologico e di facilitazione sociale. È il caso di sottolinearlo ancor più riguardo al clima giubilare. Il termine stesso di "giubileo", infatti, parla di una gioia che non è solo interiore, ma che è pure esteriore, visibile, udibile e tangibile, tale da mostrare che si gioisce per una salvezza totale, di tutti gli uomini e di tutto l'uomo.

Tuttavia accade che presso i santuari si registri anche l'insorgenza di alcuni elementi di disturbo, come la confusione, il chiasso, la fretta, la perdita del clima di raccoglimento. Per questi motivi è sempre doveroso e importante sottolineare che la gioia da celebrare più di ogni altra è la "gioia del perdono", che spinge a fare festa e a rallegrarsi (cf. *LC* 15, 32), perché "si fa festa davanti agli Angeli di Dio, per un peccatore pentito" (*Lc* 15, 10). Anche "la gioia di ogni Giubileo è in particolar modo una gioia per la remissione delle colpe, la gioia della conversione" (*Tertio millennio adveniente*, 32). È appunto questa la gioia che dev'essere primariamente annunciata e sostenuta.

Il pellegrinaggio verso il fratello

20. Il pellegrinaggio verso il proprio cuore e verso le memorie della fede dev'essere integrato e completato dal pellegrinaggio verso il prossimo, verso il fratello. In tal modo sarà possibile rivivere alcuni grandi valori del Giubileo biblico, come la restituzione della libertà, il condono dei debiti, il ripristino della giustizia, la riscoperta della solidarietà... In una sola espressione, la *evangelizzazione dei poveri*.

Alla domanda *Chi è il mio prossimo?* Gesù rispose dicendo: "Un uomo discendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti..." (*Lc* 10, 30). Inizia, così, una nota parabola, indicata quale preziosa miniatura del volto paterno di Dio che si manifesta in Cristo. Possiamo anche ritrovarvi una descrizione dell'umanità che, oggi in particolare, è protagonista di una lunga serie di grandi movimenti.

Ci sono, fra questi, le migrazioni di persone e di gruppi, a volte d'interi popolazioni che si spostano alla ricerca di condizioni di vita più umane e più giuste. All'orizzonte, però, vedono profilarsi ostacoli antichi e nuovi, come lo sfruttamento economico e la prevaricazione dei forti.

A tanto doloroso spettacolo assistiamo anche nel nostro Salento, divenuto da alcuni anni approdo di migranti e di rifugiati, mentre anche al suo interno non manca il faticoso movimento di uomini e di donne che quotidianamente, di buon mattino, lasciano la propria casa per trovare l'opportunità di un pur minimo lavoro, non sempre sicuro e non sempre equo.

Nessuno deve sentirsi estraneo a questi problemi. La parabola, infatti, dopo avere descritto la vicinanza del buon samaritano, si conclude con un comando molto simile, nella sua formulazione letteraria, all'altro che conclude l'istituzione dell'Eucaristia: "Va', e anche tu fa' lo stesso" (*Lc* 10, 37).

Questo comando descrive e definisce il rapporto della Chiesa con il mondo, delineato dal Vaticano II. Lo ricordò Paolo VI nel giorno della sua ultima sessione, quando proclamò che "L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del concilio". A tanto c'invita pure il Grande

Giubileo del 2000. Esso, infatti, è un grande appello alla carità, che apre gli occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazione.

21. Ai pellegrini cristiani, dunque, che, tornando dalla loro visita al santuario, si trovano quasi a percorrere la strada che va da Gerusalemme a Gerico, il comando di Gesù ingiunge di farsi "prossimo" dei fuggiaschi di ogni genere, di essere pronti ad accompagnare i fratelli nella "locanda" della carità fraterna e della convivenza solidale. Tra i segni di questa carità si potrebbero indicare:

– *al livello personale*, la ricomposizione delle liti e l'opera di pacificazione a vantaggio dei fratelli e delle sorelle che vivono in situazioni di discordia e di separazione;

– *al livello familiare*, l'impegno delle famiglie cristiane ad essere aperte ed accoglienti, praticando l'ospitalità verso chi ha bisogno e chi è solo, oppure rendendosi disponibili a forme di affido dei minori e ad altre forme di accoglienza familiare, anche temporanea e occasionale, ecc;

– *al livello diocesano e parrocchiale*, la più evidente qualificazione delle "Caritas" come organismi d'animazione, d'educazione e di comunione per vivere la carità in forme non episodiche ma continue, non isolate ma comunitarie, non estemporanee ma attente ai reali bisogni presenti sia all'interno sia all'esterno delle comunità cristiane.

Una particolare attenzione potrà essere riservata agli ammalati e agli anziani soli, promuovendo una rete di assistenza mediante il volontariato parrocchiale. L'anno giubilare offre anche l'occasione per progettare strutture di accoglienza a diversi livelli, che rendano evidente la carità come percezione della presenza di Cristo nei poveri.

Da parte di *Mons. Angelo Massafra*, un padre francescano nostro conterraneo attualmente *arcivescovo di Scutari in Albania*, giunge alla Chiesa di Oria la richiesta di una somma di settanta milioni per *edificare una chiesa* tra le montagne di quella Diocesi, dove i nostri fratelli cattolici si sentono abbandonati. Incoraggiato da molti riscontri, ho già dato una risposta positiva, sicuro che non mancheranno l'adesione e il contributo delle nostre comunità parrocchiali, delle associazioni e dei movimenti cattolici, delle famiglie e dei singoli. Sarà, questa, un'espressione di quella comunione delle Chiese, da cui è formata l'unica Chiesa di Cristo.

In una prospettiva ancora più ampia, infine, aderendo alla proposta del Papa e partecipando ad una concreta iniziativa della Conferenza episcopale italiana, faremo del Giubileo "un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte Nazioni" (*Tertio Millennio adveniente*, n. 51).

LA CHIESA DI ORIA VIVE IL GRANDE GIUBILEO DEL 2000

22. Il Papa, sin da quando ne ha dato il primo annuncio, ha voluto che la celebrazione del *Grande Giubileo del 2000* si svolgesse contemporaneamente nella Terra Santa, a Roma e in tutte le Chiese diffuse nel mondo intero.

Nella *Terra Santa*, perché è stata lo spazio umano e geografico nel quale "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna" (*Gal 4, 4*). In *Roma*, perché è la Chiesa "presidente dell'amore" (S. Ignazio d'Antiochia), con cui deve accordarsi ogni Chiesa e dove sempre è stata conservata la tradizione apostolica (S. Ireneo). In *tutte le Chiese particolari*, perché la Chiesa diffusa su tutta la terra è una "comunione di Chiese", in ciascuna delle quali è viva e operante la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica (cf *LG 26; CD 11*).

Durante il prossimo Giubileo, allora, non ci sarà solo il convenire dei pellegrini a Roma, dove sono conservate le memorie degli apostoli Pietro e Paolo, ma anche e soprattutto un accorrere di tutte le Chiese verso la "festa nuziale", avendo lo sguardo puntato solo su Cristo, per crescere verso la pienezza di Cristo nell'unità, che è frutto dello Spirito (cf. *Incarnationis mysterium*, n. 4).

23. Le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del Signore Gesù sono aperte dalla Chiesa per tutti i fedeli nell'*anno liturgico*, durante il quale il mistero di Cristo è come dispiegato e distribuito mediante la memoria dei misteri della Redenzione, dell'Incarnazione e della Natività, sino alla Pasqua del Signore, alla Pentecoste e all'attesa della beata speranza e della definitiva venuta del Signore (cf. *SC 102*). L'intero anno liturgico riproduce, in tal modo, il mistero della salvezza.

In tale quadro dovrà leggersi il *Calendario giubilare*. Esso non si sovrapporrà all'anno liturgico, ma, ritmandosi piuttosto su di esso, ne seguirà fedelmente la scansione. In nessuna maniera, perciò, l'anno giubilare dovrà essere pensato e attuato come separato dall'anno liturgico. Occorrerà, anzi, fare in modo che sia sempre evidente la precedenza di questo su quello, nell'armonica fusione del dato cronologico insito nel numero 2000 con il dato misterico, proprio della celebrazione sacramentale del mistero di Cristo.

Per tutto questo, le diverse comunità troveranno un grande aiuto nell'impiego del testo di celebrazioni e preghiere per l'Anno Santo preparato e dato alle stampe dal Comitato Centrale per il Grande Giubileo del Duemila, intitolato *Benedetto il Signore nei secoli*. In questo volume sono raccolti una serie di testi per celebrazioni, incontri di preghiera e momenti di riflessione, che abbracciano l'intero arco dell'Anno Giubilare, a partire dal prossimo Avvento.

24. Tenuto conto che la tradizione giubilare della Chiesa cattolica è collegata ad una più larga concessione dell'*indulgenza*, desidero aggiungere qualcosa anche a suo riguardo. Nell'*indulgenza*, infatti, si manifesta la pienezza della misericordia di Dio Padre. Egli a tutti va incontro con il suo amore, che perdona.

L'*indulgenza* è un'espansione della misericordia di Dio, strettamente collegata alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione e della Penitenza. La bolla *Incarnationis mysterium* ne tratta ai nn. 910. Forse avrete anche saputo che, all'inizio della scorsa Quaresima, il Comitato nazionale per il Grande Giubileo del 2000 ha pubblicato un mio testo intitolato *Il dono dell'indulgenza*. Qui, allora,

mi limito richiamare un principio che, insieme con il dogma della comunione dei santi, regge e giustifica la prassi delle indulgenze.

Si tratta del principio rilevante anche dal punto di vista antropologico secondo cui il perdono della colpa, concesso da Dio al peccatore pentito, non rappresenta ancora la cancellazione in lui degli amari frutti del male e la scomparsa delle conseguenze del peccato. Questo principio smentisce quella concezione riduttiva del sacramento della Penitenza che ci portiamo dietro, per la quale ci riteniamo convertiti soltanto perché confessati. E' vero, invece, che neppure il perdono di Dio ci consente l'illusione di essere giunti alla perfezione. Rimane, infatti, sempre qualcosa da purificare e da riparare anche da parte del peccatore perdonato. La tradizione teologica chiama "pene temporali" questi residui del peccato nella nostra esistenza.

Proprio su di esse, connesse con i peccati già perdonati riguardo alla colpa, la Chiesa interviene mediante le indulgenze, che nell'anno giubilare sono elargite più abbondantemente ai suoi figli.

In applicazione, dunque, del decreto della Penitenzieria Apostolica del 29 novembre 1998, col quale si dà esecuzione alla volontà del Santo Padre espressa nella Bolla *Incarnationis mysterium*, la disciplina da osservarsi nella Diocesi di Oria per ottenere il dono dell'indulgenza giubilare è specificata dalle seguenti

DISPOSIZIONI PER L'ACQUISTO DELL'INDULGENZA GIUBILARE NELLA CHIESA DI ORIA

I. Premesso che lungo l'intero anno giubilare rimane valida la norma secondo cui l'indulgenza plenaria può essere ricevuta o applicata **soltanto una volta al giorno**, per ottenere il dono dell'indulgenza giubilare si richiede, oltre all'esecuzione dell'opera indulgenziata, l'adempimento di alcune condizioni. Tra queste ci sono, anzitutto, la **confessione sacramentale e la comunione eucaristica**, quest'ultima sempre preferibilmente durante la celebrazione della Santa Messa. Tutto il cammino giubilare, infatti, ha come punto di partenza e di arrivo la celebrazione dei sacramenti della Penitenza, incontro trasformante con la Misericordia, e dell'Eucaristia, mistero pasquale di Cristo nostra pace e nostra riconciliazione. A questi due momenti culminanti si accompagna la testimonianza di comunione con la Chiesa, manifestata con la preghiera secondo le intenzioni del Romano Pontefice.

Riguardo alla partecipazione all'*Eucaristia* necessaria per ciascun'indulgenza è opportuno che avvenga nello stesso giorno in cui si compiono le opere prescritte, successivamente indicate. Quanto, poi, al sacramento della *Penitenza*, si specifica che:

a) dopo averlo celebrato degnamente e ottemperando agli adempimenti richiesti, il fedele può ricevere o applicare il dono dell'indulgenza durante un congruo periodo senza dovere ripetere ogni volta la confessione. Conviene, tuttavia, che i fedeli ricevano frequentemente la grazia del sacramento della Penitenza, per crescere nella conversione e nella purezza del cuore;

b) per tutto il tempo del Giubileo, ossia dal giorno di Natale 1999 al 5 gennaio 2001, la facoltà di rimettere la censura per il caso d'aborto è concessa a tutti i sacerdoti incardinati nella diocesi di Oria ed ai religiosi ivi residenti.

II. A queste prime opere prescritte per l'indulgenza giubilare si devono aggiungere **alcuni atti di penitenza e di carità**, mediante i quali si esprime la vera conversione del cuore alla quale conduce la comunione con Cristo nei Sacramenti. Cristo, infatti, è l'indulgenza e la propiziazione per i nostri peccati (cf. *1 Gv 2, 2*). Egli, effondendo nei cuori dei fedeli lo Spirito Santo che è la "remissione di tutti i peccati", spinge ciascuno ad un filiale e fiducioso incontro con il Padre delle misericordie. Da quest'incontro sgorgano gli impegni di conversione e di rinnovamento, di comunione ecclesiale e di carità verso i fratelli.

A) Il **pellegrinaggio** è segno e coronamento di un autentico rinnovamento spirituale e partecipazione viva ad un movimento di Chiesa, nella preghiera e nella carità. Le mete di pellegrinaggio per ottenere il dono dell'indulgenza giubilare nella Diocesi di Oria sono:

– La chiesa *Cattedrale* e il santuario di *S. Cosimo alla macchia* per l'intero anno giubilare. La chiesa Cattedrale, in particolare, è il luogo dove si svolgeranno di preferenza i riti giubilari. Nel corso dell'anno giubilare, ciascuna parrocchia organizzerà secondo un calendario predisposto e concordato un pellegrinaggio giubilare verso la *chiesa madre* dell'intera comunità diocesana, dove è la cattedra del Vescovo, simbolo del magistero attraverso il quale egli educa i fedeli con l'autentico insegnamento della Parola di Dio.

– Le chiese e i santuari dedicati alla Vergine Santa, ossia *Maria SS.ma della Croce* in Francavilla Fontana, *S. Maria di Galaso* in Torre Santa Susanna, *S. Maria di Cotrino* in Latiano, *Madonna del Rosario* in Manduria, *S. Maria di Pasano* in Sava cui, per l'intero anno giubilare, si aggiunge la chiesa di *Maria SS.ma Assunta* in Ceglie Messapica: qui sarà possibile ottenere il dono dell'indulgenza giubilare in tutte le solennità e feste mariane, nei giorni in cui sono celebrati i rispettivi titoli e per l'intero mese di maggio.

Il santuario di *S. Pietro in Bevagna* nel giorno del 22 febbraio 2000 (festa della Cattedra di S. Pietro), per l'intero tempo della santa quaresima, inclusi i giorni della *perdonanza*, il 28 e 29 giugno 2000.

Il santuario di *S. Lucia* in Erchie, per l'intero tempo della santa quaresima, il 4 maggio e il 13 dicembre 2000.

Le altre chiese indicate come meta delle tradizionali *perdonanze*, nei giorni stabiliti dal Calendario giubilare.

La *chiesa centrale dei Cimiteri* di tutti i comuni della Diocesi il giorno 2 novembre 2000. Nella medesima e unicamente in quella nel caso che, durante il mese di novembre, sia organizzato un pellegrinaggio cittadino al Cimitero.

I fedeli, qualora nei giorni sopra indicati non potessero partecipare al pellegrinaggio comunitario, potranno ugualmente ottenere l'indulgenza plenaria giubilare se visiteranno, in gruppo o singolarmente, le medesime chiese e santuari ed ivi attenderanno per un certo periodo all'adorazione eucaristica e a pie meditazioni, concludendole col "Padre nostro", con la professione di fede in qualsiasi legittima forma e con l'invocazione della Beata Vergine Maria.

Gli infermi e tutti coloro che in ogni caso non fossero in grado di uscire dalla propria abitazione per avviarsi nel pellegrinaggio giubilare, potranno ottenere il dono dell'indulgenza unendosi spiritualmente ai loro fratelli ed offrendo a Dio le loro preghiere, le loro sofferenze ed i loro disagi.

Ugualmente, le religiose claustrali dei due monasteri di "S. Giovanni Battista" e del "Cuore Trafitto di Gesù" in Manduria, potranno ottenere l'indulgenza giubilare nella Chiesa delle rispettive case.

Si tenga presente che l'indulgenza giubilare può sempre essere applicata per modo di suffragio ai fedeli defunti: in tal modo si compie un insigne esercizio di carità soprannaturale, in virtù del vincolo mediante il quale nel mistico corpo di Cristo i fedeli ancora pellegrini sulla terra sono uniti a quelli che hanno già concluso il cammino terreno.

I pellegrinaggi giubilari prevedano normalmente la celebrazione dell'Eucaristia. Al loro inizio e alla conclusione, per raccoglierne più facilmente i frutti spirituali, si organizzi una particolare celebrazione per benedire i pellegrini conservando la struttura presente nel *Benedizionale*, nn. 316320.

B) Tutti i fedeli possono ottenere l'indulgenza plenaria giubilare una sola volta al giorno ed *in ogni luogo*, se si recheranno a rendere visita per un congruo tempo ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà: agli infermi negli Ospedali di Ceglie Messapica, Francavilla Fontana e Manduria come a quelli degenti in casa; ai carcerati, agli anziani nelle diverse case di riposo o in solitudine, ai disabili e impediti, ecc., quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro (cf. *Mt* 25, 3436), e ottemperando alle consuete condizioni spirituali, sacramentali e di preghiera.

C) L'indulgenza plenaria giubilare potrà essere ottenuta anche mediante iniziative che attuino in modo concreto e generoso lo spirito penitenziale che è come l'anima del Giubileo. Così, astenersi almeno durante un giorno da consumi superflui (per esempio dal fumo, dalle bevande alcoliche, digiunando o praticando l'astinenza secondo le norme della Chiesa) e devolvendo una proporzionata somma in denaro ai poveri; provvedere con un significativo contributo alle iniziative caritative giubilari della Diocesi e ad altre opere di carattere religioso o sociale, specialmente a favore dell'infanzia abbandonata, della gioventù in difficoltà, degli anziani bisognosi, degli stranieri in cerca di migliori condizioni di vita; dedicare una congrua parte del proprio tempo libero ad attività utili per la comunità, o altre simili forme di personale sacrificio, che esprimano una scelta di vita ispirata al dono totale di sé nella sequela di Cristo.

CONCLUSIONE

25. Cogliendo l'occasione dell'anno giubilare, ho inteso anzitutto indicare alcune mete pastorali verso le quali muoverci tutti con decisione. L'urgenza dei tre ambiti indicati, ossia *il rilancio della pastorale familiare, l'educazione ad una cultura vocazionale e la formazione dei formatori*, non deriva semplicemente da una mia personale convinzione, ma dal fatto che su di essi esiste un generale consenso. Si tratta, in definitiva, di scelte inquadrabili tra quelle fatte dalla Chiesa in Italia, soprattutto dopo il convegno ecclesiale di Palermo nel 1995. Vi chiedo, perciò, di considerarle attentamente e di progettare alla loro luce il nuovo anno pastorale, cui diamo idealmente avvio con il Convegno Diocesano del 27-29 settembre 1999.

Era anche opportuno rendere di pubblica ragione le modalità di celebrazione nella nostra Diocesi del Grande Giubileo del 2000, il cui inizio è oramai imminente. E' importante coglierne lo spirito, perché sarebbe davvero deleterio se vedessimo nel Calendario giubilare un semplice elenco d'iniziative e un succedersi di celebrazioni di vario genere. Se così fosse, ne deriverebbero inevitabili fraintendimenti circa il significato autentico dell'evento giubilare. Al contrario,

dev'essere impegno fattivo di tutte le comunità e dell'intera Chiesa particolare dare ai diversi tempi liturgici una tonalità giubilare, in modo che le celebrazioni dei santi misteri concordino con il tema centrale del Giubileo, ossia celebrare l'incarnazione del Figlio di Dio tenendo fisso lo sguardo sul mistero della Trinità.

Infine, ho dato rilievo al segno giubilare del pellegrinaggio per indicare l'esigenza di conversione personale e comunitaria, che esso richiama. "Il viaggiatore non rimane mai com'era prima", è stato detto. Se davvero è così, ogni pellegrinaggio giubilare dovrà farci tornare agli impegni quotidiani trasformati in uomini e donne dell'essenziale, della comunione e della carità

Ciascuno, dunque, consideri queste espressioni di S. Efrem il Siro:

Se vuoi fare un viaggio verso un'altra terra, una terra lontana, verso la tua patria, non puoi lasciarti dietro tutta l'estensione della strada in un istante, ma fai un certo numero di passi, e giungi così, a poco a poco e con fatica, alla terra che brami.

Così avviene anche per il regno dei cieli. Vi si giunge attraverso il digiuno, l'astinenza, la veglia, la preghiera, le lacrime e l'amore, che sono le tappe che conducono al cielo.

Non temere l'inizio della strada che conduce alla vita eterna: abbi soltanto la più seria volontà di cominciare il viaggio, e stai pronto. Presto la strada si spianerà davanti ai tuoi piedi, passerai con gioia e contentezza da una tappa all'altra, e a ciascuno i passi della tua anima si faranno più saldi.

Non troverai più difficoltà sulla strada che conduce al cielo, perché il Signore del cielo si farà Egli stesso, spontaneamente, strada della vita per quelli che con gioia vogliono giungere al Padre della luce.

Oria, 29 settembre 1999

Festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele

Marcello Semeraro
Vescovo